

IL RINTOCCO

Le forbici erano ancora nel cassetto del comò. Erano sempre state lì, in tutti i traslochi, in tutte le case. Fosca non sapeva dire perché non le avesse mai buttate. Erano lì come sono lì certe cose che non si toccano, che diventano parte del posto senza che nessuno abbia deciso niente.

Quel mattino aveva fatto le cose nell'ordine solito. Si era alzata alle sei e un quarto, aveva aperto le imposte sulla strada ancora buia, guardato fuori il tempo come faceva ogni giorno anche quando il tempo non cambiava. Il caffè, la moka sul fuoco basso, le due tazze sul piano anche se Nevio spesso non beveva il caffè a casa.

Aveva sciacquato le tazze e le aveva capovolte sul bordo del lavello. Aveva rifatto il letto con gli angoli tirati, passato la mano sulla coperta per togliere le pieghe, spostato di mezzo centimetro il cuscino finché non era stato al posto giusto.

Nevio era sceso mentre lei stava già pulendo. Aveva mangiato in piedi, il pane con la marmellata, guardando fuori dalla finestra con quegli occhi suoi che guardavano lontano anche quando il lontano era il muro del vicino. Prima di uscire si era fermato sulla soglia.

«Mamma».

Lei aveva girato la testa.

«Il modulo per il lavoro. Chiedono il nome del padre».

Fosca si voltò verso il fornello. Prese lo straccio, lo passò sul piano già pulito.

«Mettilci padre ignoto» disse. «Non è la prima volta».

Sentì che lui stava per aggiungere qualcosa. Poi non aggiunse niente. La porta si chiuse piano. Lei rimase ferma un momento con lo straccio in mano. Fuori dalla finestra il glicine sul muro del vicino era secco e nero, come lo era ogni inverno.

Poi avevano suonato le campane. Non erano le otto, né le nove. Non era mezzogiorno e non era l'ora dei morti. Non c'era nessuna ragione per quel suono, in quel giorno che non era

festa e non era lutto. Eppure suonavano, lente, con quella cadenza grave che riempiva l'aria come si riempie l'aria prima del temporale, quando tutto si ferma e gli uccelli smettono.

Fosca si fermò in mezzo alla cucina.

Il suono entrava dalla finestra e si posava sulle cose. Sul tavolo pulito, sulle tazze capovolte, sulle piastrelle bianche.

Chiuse gli occhi.

Il cielo sopra Valdagno era bianco di novembre. Lei aveva diciotto anni e il padre era andato al mercato di buon mattino con il carretto, come ogni giovedì. Sarebbe tornato verso le due. Dentro casa faceva quel freddo che viene dai muri, il freddo che non se ne va neanche col fuoco.

Dalla radio arrivava una voce che conosceva: il Duce ha parlato stamane ai giovani d'Italia, la nazione è pronta, l'ora si avvicina. Fosca non ci badava più. Era diventata come il freddo, come il vento sotto la porta.

Lei stava cucendo vicino alla finestra per avere la luce. Rimetteva un bottone alla camicia del padre. Il filo era bianco e l'ago era sottile.

Sul tavolo c'erano le forbici.

Le campane del paese suonavano le undici. A Valdagno le campane scandivano tutto: i battesimi e i morti, le feste e i lutti, il mezzogiorno per i campi e l'Ave Maria per le donne sole in casa. Quel mattino suonavano le undici e fuori qualcuno passava con un carro e un cane abbaia lontano e il mondo andava per i fatti suoi.

Aveva sentito i passi sul selciato e non aveva pensato niente, perché i passi erano il lattaio, erano il vicinato, erano qualcuno che passava.

Lui era entrato senza bussare. Aveva il cappotto grigio dell'esercito, il bavero alzato. Sul petto, il fascio littorio in metallo lucido e due gradi da sergente. Gli occhi di chi sa di poter fare quello che vuole. Non disse niente. Neanche lei disse niente. Ricordava il freddo dei muri e il filo bianco ancora in mano e la voce della radio che parlava di giovani e di gloria e di patria.

Poi non ci fu più niente di ordinato nel mondo.

Le campane avevano smesso da un pezzo quando le sue mani trovarono le forbici sul tavolo. Non pensò. Non decise. Strinse il manico. Il ferro era freddo.

Il suono che fece lui non era umano. Era il suono di qualcosa che si rompe, di qualcosa che smette. Poi non fece più nessun suono.

Dalla radio continuava a venire quella voce. Giovani d'Italia. L'ora si avvicina.

Sul pavimento di pietra c'era una cosa scura che si allargava lentamente verso le fughe tra le mattonelle.

Lei aveva chiuso tutto. Aveva costruito una vita sopra, giorno per giorno. Il caffè, le tazze capovolte, gli angoli del letto tirati.

Aveva partorito in marzo, in una casa diversa, in un paese diverso. La levatrice non aveva fatto domande. Nevio era venuto al mondo di notte, con una facilità quasi indecente. Lei lo aveva guardato e aveva sentito una cosa che non sapeva nominare, fatta di amore e di terrore in parti uguali, che non si sarebbero mai separate.

In cucina, lo straccio era caduto sul pavimento. Fosca non se n'era accorta.

Nevio aveva la stessa bocca. Glielo aveva detto una volta sua sorella, tanti anni prima, con quella voce piatta che usava per le cose che non avrebbe dovuto dire. La stessa bocca e le stesse mani larghe. Fosca non aveva risposto niente e sua sorella non ne aveva più parlato e tra loro era rimasto quel silenzio che cresce tra le donne quando sanno entrambe una cosa che nessuna può dire ad alta voce.

Nevio che guardava lontano anche davanti al muro del vicino. Nevio e le sue domande, a cui lei rispondeva girando la schiena.

Le campane smisero.

Il silenzio fu più grande del suono.

Fosca si mosse. Andò in camera, aprì il cassetto del comò. Le forbici erano lì, sotto le calze di lana ripiegate. Le prese in mano. Erano fredde e pesanti come sempre. Le tenne un momento davanti a sé. Poi le rimise nel cassetto e lo richiuse.

Tornò in cucina, raccolse lo straccio dal pavimento, e finì di pulire il tavolo. Passò il panno sugli angoli, sui bordi, sulle piastrelle. Fino a quando il tavolo non fu pulito come doveva essere.

Fuori, il glicine era immobile. Non c'era vento.

Da qualche parte nel paese, un cane abbaiò una volta sola.

Poi anche quello smise.